

La svolta imperialista e le guerre puniche



Nome: Annibale Barca, cioè il Fulmine (Barca) che ha il favore di Baal (Annibale).

Nascita: Cartagine, Nordafrica, 247 a.C.

Morte: Bursa (Bitinia), 183 a.C.

Il mito Annibale

Un nemico mortale Per i Romani Annibale incarna il peggiore nemico, quello che invade a sorpresa la terra che credevano di dominare sicuri, li sbaraglia ogni volta che provano a fermarlo, infligge loro la sconfitta più devastante di tutte, a Canne. Nessuno, a Roma, fu più odiato, temuto, esecrato, in vita e in morte. Ma per gli altri suoi contemporanei, e per tutti i secoli a venire, Annibale rappresenta il mito della tenacia e della dedizione alla causa; è l'eroe che consacra ogni istante della propria esistenza, ogni sforzo, ogni pensiero, a un solo scopo: la lotta contro il nemico che aveva umiliato la sua patria.

Ma il fascino di Annibale non è solo nella tenacia assoluta e nell'indomita energia con cui si dedica al suo ideale antiromano: è anche nel suo genio militare, nell'eccezionale capacità di inventare soluzioni tattiche sempre diverse e sorprendenti. Solo uno stratega straordinario poteva riuscire a vincere ogni volta, con forze di gran lunga inferiori, contro eserciti esperti e guidati da comandanti abili. E solo un comandante capace di infiammare il cuore dei propri soldati e di guidarne ogni pensiero poteva riuscire a farsi obbedire con entusiasmo da truppe così composite e differenti per lingua, origine, armamenti: cavalieri numidi insieme a mercenari iberici, guerrieri celti e fanti cartaginesi.

E quale impresa appare più leggendaria del passaggio delle Alpi con un intero esercito di decine di migliaia di uomini e di animali, tra cui gli elefanti? Da soli bastano a riempire d'ammirazione verso chi ha osato anche solo pensare di condurli attraverso le montagne.

Un grande stratega Ammiriamo la capacità organizzativa del generale cartaginese, ma ancora di più la geniale invenzione tattica, l'idea di sorprendere i Romani facendo la mossa che non si aspettavano, attaccandoli via terra mentre si illudevano di bloccarlo pattugliando il mare. Del resto non a caso l'eroe cui Annibale si ispirava era Ercole (o Melkart per i Cartaginesi) che secondo il mito per primo si era spinto in Italia traversando le Alpi per uccidere Caco, il mostro a tre teste che viveva sul monte Aventino e lo aveva derubato dei suoi armenti. Annibale è un personaggio storico, ma la sua vita è circondata di leggenda come quella dei grandi eroi mitologici ed anche per gli

episodi narrati dagli storici contemporanei non è facile distinguere tra verità e mito: forse non è vero che a nove anni, ancora bambino, il padre gli fece giurare odio eterno verso Roma.

Ma è certo che subito dopo lasciò Cartagine e accompagnò il padre in un'impresa degna di Alessandro il Grande: viaggiò lungo le coste dell'Africa fino alle colonne d'Ercole, si affacciò sull'oceano sconfinato e poi, con il padre, conquistò l'Iberia a sud dell'Ebro, fornendo a Cartagine nuove basi navali, materie prime, metalli preziosi, ricchezze e risorse da impegnare nel nuovo conflitto.

Aveva 26 anni quando, morto il padre, fu acclamato generale dai soldati: da allora, e fino alla morte, si dedicò a un unico scopo: combattere Roma. E fu un susseguirsi di sfide e successi: la traversata delle Alpi e gli scontri vittoriosi con gli eserciti che via via cercavano di sbarrargli il passo: Ticino, Trebbia, Trasimeno e Canne. E poi, invincibile, imprendibile, restò in Italia per altri quattordici anni in attesa di sferrare il colpo definitivo e abbattere per sempre la potenza di Roma. Non ci riuscì: calato in Italia per sollevare i popoli e le città sottomesse a Roma agitando la bandiera della libertà dal dominio della potenza imperiale, si era immaginato una rivolta che non vi fu nelle dimensioni sperate.

Questo errore, tuttavia, non lo rimpicciolisce; forse lo fa addirittura più grande, perché nasce dalla passione e dal sentimento: l'amore per la libertà, l'odio per Roma lo avevano portato a sottovalutare le alleanze di Roma e a pensare che anche tutti gli altri popoli vinti preferissero, come lui, lottare e morire piuttosto che vivere da sudditi.

Privo dell'indispensabile appoggio di Cartagine, seppure invitto, dovette lasciare l'Italia e, sconfitto a Zama, si ritirò in esilio andando incontro a una fine coerente con l'intera sua vita: saputo che i Romani avevano chiesto al re della Bitinia che lo ospitava di consegnarlo, preferì suicidarsi.

Nel 183 a.C. Annibale usciva dalla storia per entrare per sempre nel mito.

Nome: Annibale Barca, cioè il Fulmine (Barca) che ha il favore di Baal (Annibale).

Nascita: Cartagine, Nordafrica, 247 a.C.

Morte: Bursa (Bitinia), 183 a.C.

Documenti di storici antichi

Il genio di Annibale

Annibale fu uno dei più grandi comandanti dell'antichità: ecco il giudizio dei due storici di parte romana, Polibio e Livio.

Nessuno potrebbe non approvare il modo di comandare, il valore e la forza dimostrati sul campo da Annibale, se considerasse [...] la grandezza dell'intero piano e della sua attuazione, per il quale, avendo combattuto per sedici anni senza interruzioni contro i Romani in Italia, non lasciò mai le sue truppe allontanarsi dal campo di battaglia: invece, tenendole unite sotto il suo controllo, come un bravo timoniere, fece attenzione affinché uomini così numerosi non si sollevassero contro di lui o gli uni contro gli altri, anche se impiegò soldati che non solo non appartenevano al medesimo popolo, ma addirittura a razze diverse [...]

Ma ugualmente l'intelligenza del capo fece sì che uomini tali e tanto differenti tra loro comprendessero un solo comando e obbedissero ad una sola volontà, anche se la situazione non era semplice, anzi era complessa.[...] Infatti guidava Libici, Iberi, Liguri, Celti, Fenici, Italici, Greci, che non condividevano né leggi, né costumi, né lingua e niente altro avevano tra loro in comune per natura [...]

(Polibio, *Storie*, XI, 19, 3-7)

È difficile stabilire se egli fosse più ammirevole nella buona o nella cattiva sorte: per tredici anni guerreggiò con alterna fortuna lontano dalla patria, in territorio nemico, a capo di un esercito

eterogeneo formato non di connazionali ma di uomini appartenenti a tutti i popoli, diversi per leggi, per costumi e per linguaggio e non aventi nulla in comune [...]

Egli dimostrava straordinaria audacia nell'intraprendere azioni pericolose, e dava prova di eccezionale lucidità una volta impegnato in esse; nessuna fatica poteva fiaccare il suo corpo o la sua volontà, tollerava in egual modo il caldo e il freddo, e nel mangiare e nel bere si lasciava guidare dalla necessità anziché dall'intemperanza.[...]

Quanto al sonno, non dipendeva dall'ora della giornata, ma dal tempo che i suoi impegni gli lasciavano libero, ed egli non aveva bisogno né di un letto morbido né di quiete assoluta: spesso fu visto giacere a terra, coperto soltanto da un mantello, fra i soldati degli avamposti. Era in assoluto il migliore nel combattimento, sia a piedi che a cavallo, il primo a gettarsi nella mischia, l'ultimo a ritirarsi.

A queste eccezionali virtù corrispondevano notevoli difetti; innanzitutto la sua crudeltà disumana, e poi la slealtà superiore persino a quella dei suoi connazionali; non conosceva che cosa fosse il sacro o il vero, non aveva alcun timore di dio né rispetto per i giuramenti, non aveva alcun rispetto per la verità.

(Tito Livio, *Storia di Roma*, XXI, 4, 5-9)

I porti di Cartagine

I porti di Cartagine erano disposti in modo tale che le navi passavano dall'uno all'altro. Ma dal mare aperto si accedeva ad essi attraverso un solo ingresso largo settanta piedi, che veniva solitamente chiuso con catene di ferro. Il primo porto è per i mercanti, e vi sono numerosi e diversi ormeggi per le navi. Nel mezzo del porto più interno c'è un'isola. Sulle rive del porto e dell'isola erano ricavate banchine per duecento navi. Sopra tali banchine c'erano dei magazzini per gli armamenti. (Appiano, *Le cose di Sicilia*)

Un confronto tra Roma e Cartagine

Polibio in questo passo confronta le due potenze rivali esaminando diversi aspetti. Nel valutare il testo bisogna tener conto che lo storico era un convinto ammiratore di Roma.

Il sistema politico dei Cartaginesi, a mio avviso, è stato ben strutturato in origine nei punti fondamentali; presso di loro, infatti, c'erano i re, il consiglio degli anziani aveva un'autorità di tipo aristocratico, e il popolo era padrone nelle questioni che lo riguardavano [...].

Ma nel tempo in cui i Cartaginesi erano impegnati nella guerra annibalica, il loro sistema era peggiore, quello romano migliore; perché Cartagine, in quel periodo, aveva oltrepassato l'acme, mentre Roma appunto allora si trovava all'apice per quel che concerne l'ordinamento della sua costituzione. La costituzione di Cartagine era inferiore a quella romana: il popolo cartaginese aveva ottenuto la prevalenza nelle pubbliche decisioni, mentre a Roma godeva del massimo potere il Senato; prevalendo dunque presso gli uni il volere dei più, presso gli altri quello dei migliori, era naturale che fossero superiori i Romani. [...] Nonostante le sconfitte subite, grazie alla saggezza delle loro decisioni, essi infatti riuscirono a vincere i Cartaginesi.

Ciò è avvenuto perché questi usano forze straniere e mercenarie, mentre i Romani si servono di forze italiche e cittadine. La loro costituzione è dunque superiore a quella cartaginese, in quanto questa ripone le sue speranze di libertà nel coraggio dei mercenari, mentre i Romani confidano nel proprio valore e nell'aiuto degli alleati. Accade quindi che, anche se da principio vengono sconfitti, i Romani alla fine riescono vittoriosi, mentre ai Cartaginesi accade il contrario. I primi infatti, combattendo per la patria e per i figli, non possono perdersi d'animo, ma resistono con coraggio fino a quando non abbiano vinto gli avversari. [...]

Anche per quel che riguarda i sistemi per arricchirsi, gli usi romani sono migliori di quelli cartaginesi; presso questi ultimi nessun mezzo di guadagno è considerato turpe, presso i Romani invece nulla è più vergognoso del lasciarsi corrompere e dell'arricchirsi illecitamente; mentre

ritengono ottima cosa arricchirsi con onestà, stimano altrettanto vergognoso il guadagnare con mezzi vietati. Una prova di ciò è il fatto che a Cartagine i magistrati comprano apertamente le cariche con la corruzione, mentre presso i Romani contro chi si lascia corrompere vige la condanna a morte. Inoltre, mentre presso gli altri popoli raramente si trova chi non si appropri del pubblico denaro, presso i Romani è raro trovare che qualcuno si macchi di tale colpa.
(Polibio, *Storie*, VI, 51-56)

Politica imperialista e nuovi assetti politici e sociali

Una politica volta al dominio e allo sfruttamento delle conquiste

Dopo la prima guerra punica la volontà di espansione territoriale che aveva animato i Romani già durante la conquista della Penisola, divenne assolutamente prevalente: Roma inaugurò infatti una politica che gli storici definiscono **imperialista** e che la portò a combattere ininterrottamente per lunghissimi periodi e su più fronti, fino a imporre il proprio dominio diretto o indiretto su gran parte del Mediterraneo. Con l'acquisizione dei possedimenti di Cartagine e ancor più con gli interventi in Oriente, infatti, i gruppi dirigenti romani condussero **un'esplicita e consapevole politica di conquista** in cui alla ricerca di terre da coltivare si sommava la bramosia di arricchimento, attraverso il saccheggio, la riduzione in schiavitù di masse enormi di prigionieri (150.000 dopo la conquista di Corinto), lo sfruttamento sistematico dei popoli vinti .

Un'organizzazione funzionale alla guerra...

L'esito imperialista della politica romana non fu casuale, ma dipese dalle stesse **ragioni strutturali** che nei secoli avevano consentito a Roma di riprendersi anche dopo sconfitte terribili. L'intera **organizzazione politica romana**, infatti, era **funzionale alla guerra**: i cittadini erano divisi in base al censo in centurie di soldati, il servizio militare costituiva un'esperienza centrale nella vita di ciascuno (si era mobilitabili dai 17 anni ai 60 e oltre) e per i gruppi dirigenti era un passaggio obbligato per la carriera politica. Questa organizzazione, inoltre, ripartiva rischi e vantaggi della guerra in modo proporzionale e pertanto le campagne militari erano condotte con il consenso della maggioranza dei cittadini; infine ogni espansione permetteva di assegnare una quota di nuove terre ai nullatenenti: veniva quindi continuamente ricostruito uno strato di piccoli e medi proprietari beneficiari e sostenitori di ogni guerra di conquista.

... e l'ascesa di cavalieri, ricchi imprenditori e mercanti

Le trasformazioni economiche frutto delle guerre di conquiste rimescolarono anche gli assetti sociali precedenti: ora il monopolio delle rotte e dei traffici raggiunto con l'eliminazione dei concorrenti consentiva di realizzare grandi profitti con il commercio.

Tuttavia nel **218 a.C.** venne votata la **legge Claudia**, che vietava l'ingresso al Senato a coloro che impiegassero navi con più di 300 anfore (quando quelle da carico solitamente usate ne trasportavano migliaia), giudicando indegno di un senatore occuparsi di commerci anziché delle proprietà terriere.

Anche se molti poi cercavano di aggirare il divieto ricorrendo a prestanome, cioè a persone che figuravano titolari delle attività al posto dei senatori, la legge portò a una **divisione all'interno dei romani benestanti**: chi aspirava al Senato doveva investire le proprie ricchezze nelle attività agricole, mentre chi si dedicava ad attività finanziarie doveva rinunciare alla carriera politica. A partire da questo periodo dunque si formò un nuovo ceto sociale, quello dei cavalieri: tale termine indicava chi, facendo parte della prima classe di reddito, poteva combattere nelle centurie della cavalleria, ma preferiva dedicarsi ai traffici e agli affari, restando così escluso dal Senato. In cambio i cavalieri potevano accaparrarsi tutti gli incarichi per la riscossione dei tributi, l'esecuzione di lavori pubblici, la fornitura di armi e vettovaglie agli eserciti o esercitare attività finanziarie e mercantili ad alto livello.

I cavalieri avevano una grande influenza sociale ed economica e costituivano un nuovo gruppo che si inseriva nella dialettica politica tra la ristretta minoranza dei *nobiles* e la gran massa dei plebei, schierandosi a seconda della loro convenienza, ora con gli uni ora con gli altri.

parole chiave | provincia

Il termine “provincia” in origine significava “sfera di competenza” e indicava sia l’insieme dei compiti di un magistrato dotato di *imperium* (console o pretore) sia il territorio in cui egli esercitava il potere. Ben presto però, con l’espandersi del dominio romano, la parola provincia fu usata solo nella seconda accezione per indicare le aree, situate al di fuori della penisola italiana, in cui il magistrato deteneva l’autorità militare e civile.

Inizialmente i confini delle province erano incerti (spesso si trattava di zone in cui i Romani combattevano ancora), ma con il moltiplicarsi delle conquiste (e delle province) Roma definì sempre più precisamente i territori di ciascuna, in modo che fosse chiaro a quale magistrato erano soggette.

Nel I secolo a.C., Augusto arrivò anche a distinguere tra province “senatorie”, il cui governatore era nominato dal Senato, e province “imperiali”, per le quali egli stesso si riservava la nomina, in modo da affidarle solo a persone di propria fiducia, poiché in esse erano stanziati eserciti consistenti.

Nell’epoca moderna e attuale, in diversi Stati e in particolare in Italia, il termine è ancora usato per indicare entità territoriali e amministrative intermedie tra lo Stato nazionale e le strutture più articolate sul territorio, quelle dei comuni (o, per usare, il termine derivante dall’uso romano, i “municipi”). Ogni provincia è formata da comuni limitrofi, il più importante dei quali ne costituisce il capoluogo.

Nel linguaggio comune, infine, “provincia” indica in modo generico una zona periferica, lontana dalle grandi città, mentre l’aggettivo “provinciale” è spesso usato con una sfumatura negativa, come sinonimo di “arretrato”, “dalla mentalità ristretta”.